

Togliatti e il suo Papa

Un libro Ediesse narra il filo segreto con Giovanni XXIII

Messaggio parallelo Da un lato il discorso ai cattolici del 1963 e venti giorni dopo la *Pacem in Terris*. Il segretario del Pci la lesse in anticipo?

BRUNO GRAVAGNUOLO

SI APPROSSIMANO VARI ANNIVERSARI. QUELLO DELLA SVOLTA DI SALERNO E QUELLO DELLA MORTE DI TOGLIATTI. Ma anche quello della scomparsa di Giovanni XXIII. Tutti a far data dal 1964. E c'è da giurare che almeno su Togliatti demonismo e sciattezza revisionista si eserciteranno a dovere, nel negare originalità al segretario del Partito Nuovo, per sancirne la dipendenza da Mosca e il ruolo nefasto, nell'aver radicato il Pci nella storia d'Italia, come un male.

Adesso però esce un libro prezioso che contiene due gioielli da conservare e che ribattono certe campagne strumentali. Il primo è il discorso pronunciato da Togliatti il 20 marzo 1963, sul *Destino dell'uomo*, alla vigilia di importanti elezioni ma inattesa-mente *antropologico*. Il secondo è senza dubbio straordinario e ben più famoso. È l'Enciclica giovannea *Pacem in terris*, uscita l'11 aprile di quello stesso anno, un documento destinato a capovolgere il senso della fede nel mondo e il ruolo stesso della cattolicità: il diamante del Concilio Vaticano II, avversato da conservatori e atei devoti e che oggi conosce rinnovato splendore nella riattualizzazione del magistero di Francesco. La cornice è appunto il volume di cui vogliamo parlarvi, *Palmiro Togliatti e Papa Giovanni*, a cura di Francesco Mores e Riccardo Terzi (Ediesse, pp. 149, euro 12). Che raccoglie gli atti di un seminario organizzato a Bergamo il 5 aprile 2013 da Riccardo Terzi ed Eugenia Valtulina, grazie alla Cgil di Bergamo, dello Spi nazionale, della Fondazione Giovanni XXIII e della Fondazione Di Vittorio. Tra i relatori c'erano Savino Pezzotta, Giuseppe Vacca, Alfredo Reichlin, e non manca un bel testo intervista di Mons. Loris Francesco Capovilla. Altro contributo decisivo è quello di Francesco Mores della Fondazione Giovanni XXIII e della Normale di Pisa. Che ricostruisce contesto, rimandi e storia parallela del testo togliattiano e dell'Enciclica, davvero straordinariamente consonanti. Al punto da fare pensare che Togliatti fosse addirittura informato in anticipo dei contenuti dell'Enciclica, maga-

ri attraverso i «ganci» di Franco Rodano e di Don Giuseppe De Luca, figura chiave e mediana tra vaticano e Pci, a partire dalla questione dell'art. 7 in Costituzione. Scritti rivoluzionari e consonanti. Ma in che senso? Cominciamo da Giovanni XXIII e isoliamo tre punti: genere umano, distinzione errante/errore e valore dei movimenti di emancipazione. La rivoluzione «kantiana» di Papa Giovanni sta in questo: la predominanza del destino del genere umano sul contrasto di fede e ideologico. Sta in questo il divino e la sua trascendenza per il Papa: nella sua immanenza fraternitaria nella storia. E ben per questo la Chiesa deve accogliere i valori emancipativi di masse e popoli in cammino, di là dell'errore e degli errori teologici. Perché c'è un «senso» trasformativo nella storia e va colto nell'incontro, nel dialogo e nell'amore, che poi sono il banco di prova della verità teologica cristiana.

Un capovolgimento immenso, che fece a pezzi dogmatismo e scomuniche - archiviando il pontificato di Pio XII - e che rese la Chiesa attore planetario, al tempo della crisi dei missili a Cuba, della decolonizzazione, dei non allineati, della sfida kennediana, e della coesistenza pacifica kruscioviana.

Ma nel suo «piccolo» l'inatteso discorso di Togliatti - rivolto guarda caso ai cattolici e alla Bergamo giovannea alla vigilia dell'Enciclica - non è meno dirompente. Vi si afferma innanzitutto il primato della pace sulla lotta di classe e su quella di campo, nell'era della corsa nucleare. L'unità del genere umano, come bene supremo da preservare e orizzonte di ogni emancipazione (dunque terreno e fine). E poi il primato della *persona* e della sua *dignità*, come punto di partenza e meta ideale della liberazione propugnata dal movimento operaio. Non sono povere cose, se si considera quel tempo, perché Togliatti mette in campo la libertà di tutti e di ciascuno e al contempo rivaluta e preserva la crucialità del fatto religioso: come costante che è illusorio pensare di poter svellere con il progresso e la riforma delle basi sociali. Addirittura, oltrepassando Gramsci, la religione diviene un dato antropologico inscindibile dalla condizione umana e persino vettore di rivoluzione. Certo Togliatti difendeva l'Urss e si illudeva sulla sua riformabilità, restava un figlio autonomo e originale di quella geopolitica novecentesca. Ma sul *religioso* era oltre Gramsci e Marx, e tracciava uno spartiacque: dalla *persona* e dalla *libertà* non si torna indietro. E fu così che in qualche modo un grande Papa e un grande comunista posarono una pietra miliare: fecero dialogare grandi masse tra loro e rischiararono con audacia la loro stessa fede.



Ritratto di Guglielmo Raimondo Moncada in una incisione del 600

Andrea Camilleri e la parabola del camaleonte

Il nuovo romanzo dello scrittore racconta la figura ambigua di Samuel ben Nissim e delle sue tre identità

SALVO FALLICA

VI SONO PERSONAGGI CHE SEGNA-NO LA STORIA PER LA LORO GRANDEZZA, LA LORO COERENZA ETICA. Ve ne sono altri che sul palcoscenico della storia si affacciano per il loro opportunismo, e pur avendo notevole talento non vogliono davvero realizzarlo ma utilizzarlo per ottenere sempre nuovi vantaggi. Nella ricostruzione romanzenca del nuovo libro di Andrea Camilleri, *Inseguendo un'ombra*, (pagine 256, euro 14, da oggi nelle librerie edito da Sellerio), l'ambigua, complessa e misteriosa figura di Samuel ben Nissim, poi divenuto Guglielmo Raimondo Moncada e ancora Flavio Mitridate, rientra in questa seconda categoria. Con un'aggiunta non irrilevante: una forma di cattività, spesso sadica, che più volte depotenzia la pragmaticità del suo opportunismo creandogli effetti negativi e controproducenti.

Le vicende di Samuel ben Nissim nel nuovo romanzo storico *sui generis* di Camilleri, partono dal 1465, il luogo d'ambientazione è in Sicilia, precisamente a Caltabellotta, cittadina in provincia di Agrigento. Così Camilleri nella parte iniziale del libro tratteggia la figura del fanciullo: «Ha quindici anni, Samuel ben Nissim Abul Farag, ma già a quell'età oltre all'ebraico, che talvolta usano in famiglia e con gli amici, ha studiato il greco, il latino, il caldeo e l'aramaico. Nella giudica però l'arabo e il siciliano sono le parlate correnti. Ha una straordinaria vocazione a imparare le lingue e la storia, gli usi, i costumi di altri popoli. Inoltre, a notte alta, quando tutti dormono, Nissim sussurrando gli spiega gli scritti difficili e misteriosi della qabbalah, il Ma'aseh merkabah, la visione di Ezechiel, e il Sefer ha-Zohar, ma soprattutto con lui ragiona delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico e delle dieci sefirot, o numeri primordiali, della cui combinazione Dio si è servito per creare il mondo».

Molte di queste competenze culturali gli serviranno per la sua ascesa, le usa strumentalmente ma non crede in

nessuna di esse, né alle religioni che muterà, né alle idealità laiche. Suo padre, Nissim, pensa che il figlio Samuel diventerà il capo della scuola ebraica. Invece con la sua abilità dialettica Samuel in poco tempo diventerà «difensore» della fede cristiana, lascerà il suo popolo, la sua religione, abbandonerà la sua famiglia per diventare un paladino del cristianesimo. Invincibile nei duelli dialettici pubblici, la sua fama giunge sino a Giovanni re di Aragona e di Castiglia. Ma non è più Samuel, entrato in un convento carmelitano è divenuto convertendosi al cristianesimo Guglielmo Raimondo Moncada (come era possibile allora, ha preso il nome del suo padrino, uno degli uomini più potenti del tempo in Sicilia). La fama delle sue predicazioni contro gli ebrei giunge sino in Vaticano. Ma non vi è idealismo autentico nei suoi sermoni, né fervente passione, in realtà instilla odio verso il suo popolo, e addirittura giunge a impossessarsi dei beni della scuola ebraica del suo paese natio.

Violenze, turpitudini ed inganni, caratterizzano la sua esistenza. Utilizza tutto per accrescere il suo potere, riesce a sostenere una tesi ed il suo contrario, ma non vi è nobiltà filosofica nel suo modo d'essere, solo obiettivi, spesso biechi, da raggiungere. Così entrato nelle grazie di un potente cardinale, giunge all'apice della sua carriera ecclesiastica nel 1481, quando vien chiamato da Papa Sisto IV a recitare il sermone della Passione. Il potere e la fama non gli bastano, è sempre alla ricerca di nuove entrate di denaro, ma la sua sferzata bramosia lo spinge ad un errore gravissimo. Nella ricostruzione di Camilleri si tratta dell'omicidio di un usuraio al quale si era rivolto per le sue manie di grandezza. Dopo l'ascesa, l'ennesima caduta. Ma fugge e si rialza, va all'estero, in Germania grazie alla sua cultura entra in contatto con il fine umanista Agricola, potrebbe vivere tranquillamente in quella terra, apprezzato ed ammirato. Ma il desiderio di tornare in Italia è troppo forte, e così nella nuova veste di Flavio Mitridate riesce ad entrare dopo qualche tempo nella cerchia di Pico della Mirandola.

Molto efficace la ricostruzione del contesto storico-sociale e culturale del mondo umanistico dell'Italia centrale. Camilleri intersecando storie e libri preziosi, utilizzando filologia e filosofia, struttura un romanzo che fa riferimento ad una seria bibliografia ma al solito ne colma i molti vuoti inventando narrativamente.



A Roma manifestazione alla prima di «Cinecittà»

Protesta dei lavoratori di Cinecittà, la sera della prima del musical «Cinecittà» di Christian De Sica. È stato contestato Luigi Abete per il mancato accordo con Cinecittà Luce, e la sua inadempienza nel pagare gli affitti al Mibact. Cinecittà studios va incontro a licenziamenti e cassa integrazione.